

Poeta, scrittore, artista - sardo, vive a Bologna. Autore di numerose pubblicazioni, è tradotto in Stati Uniti e Francia, di prossima uscita in Spagna ed Israele, ed è presente in raccolte di vari altri paesi. Oltre Judith Malina (per StampAlternativa), per 'il Maestrale' ha tradotto Serge Pey, Jack Kerouac, ed ha partecipato all'opera Poesie complete di Peppinu Mereu.

- Perché hai iniziato a scrivere poesie?

Per istinto naturale, attrazione e necessità. La poesia mi è 'congenita': a casa era normale. un'impronta profonda che ogni sardo può aver avuto. In Sardegna, come in tutte le società originarie, la poesia, e la sua interpretazione nel canto, è connaturata e indispensabile socialmente. Le 'canzoni' sono arrivate dopo gli anni sessanta. L'attrazione non si spiega. La necessità richiede invece una spiegazione più complessa: in un sistema in cui il controllo sociale è fortemente invasivo e raffinato, devi perfezionare l'organizzazione delle tensioni interiori perché non siano represses o, peggio, punite. Solo l'intelligenza, la pratica dell'arte, possono consentirti di sostenere legittime esigenze di bellezza, di liberazione, e testimoniare la possibilità. E perché questo sia credibile, devi essere chiamato artista, far divenire sempre più profondo e raffinato lo strumento, l'arte che utilizzi. La poesia può avvicinarti all'essenza. L'istinto di sopravvivenza che diventa spirituale è la professionalizzazione del delirio e dell'utopia.

- Ma il dissenso non rischia così di diventare compatibile?

Non si può prescindere dal contenuto di un messaggio: se è chiaro diventa destabilizzante perché apre spazio ad altri punti di vista. L'arte è 'sovversiva' per definizione: Mantegna ha mostrato la pianta dei piedi del Cristo sottraendolo alla bidimensionalità dell'icona convenzionale. Altrimenti fa il gioco dei sistemi di controllo. Hanno bisogno di artisti inoffensivi che si prestino al gioco. Il potere è volgare, mente, è repressivo, ha una cattiva coscienza e vuole salvare le apparenze affidando agli artisti di corte il compito di 'distrarre', mostrare che siamo liberi e tutto è possibile. Diventa quindi ironico dire che il re è nudo e farsi pagare per questo. Ma un artista non potrà mai salvare il mondo, solo testimoniare la propria autonomia interiore e dare coraggio alle differenze. Non è poco.

- A soli trentatré anni sei stato invitato a partecipare al One World Poetry di Amsterdam, il più importante festival mondiale di poesia. Che ricordo hai di quell'esperienza?

Mi ha segnato per sempre. Rapportarmi con Burroughs, Adonis, Ginsberg, Nina Hagen, Peter Hammill, Linton Qwesi Johnson. Erano come i nostri poeti orali, ma con un linguaggio contemporaneo, profondo e bellissimo. Lì ho capito molto di poesia ed in seguito ho ricongiunto le mie due anime, allora insicure, nella coscienza di essere un "contemporaneo-con-radici".

- Nella tua vita hai frequentato Allen Ginsberg, William Burroughs, Gregory Corso. Lawrence Ferlinghetti ha festeggiato i cinquant'anni della storica casa editrice City Lights con un tuo libro in vetrina. Che cosa ti hanno lasciato questi incontri?

Ho conosciuto molti poeti. Alcuni li ho solo incrociati. I cinquant'anni della City Lights li avrebbe festeggiati comunque. Il mio libro si trovava lì fortunatamente: prima della guerra del Golfo scrissi 'nella casa del boia', indirizzato a Bush. Jack Hirschman l'ha tradotto e Ferlinghetti ha deciso di tenerlo in vetrina come segnale contro la guerra. L'aveva già fatto con Taliban.

- Il famosissimo poeta statunitense Jack Hirschman ha paragonato i tuoi lavori a quelli di due grandi "artisti maledetti" del secolo scorso: Antonin Artaud e Julian Beck. Che pensi di questa definizione?

Non trovo che né Artaud né Beck siano 'maledetti'. Lo è la società che li ha perseguitati con la censura e la repressione. Il paragone è eccessivo. La poesia è il condominio di un palazzo altissimo. Ai vari piani ci sono le residenze: Lucrezio e Majakowskij, Ginsberg e Césaire, Baudelaire, Kavafis, Paz, Hikmet, la Vicinelli... ognuno metta quelli che vuole. Voglio vivere lì, anche se ne abito un

sottoscala e non i piani alti. Ma c'è un atrio, una portineria, un ascensore dove vado tutti i giorni (sai, per mantenermi mi prendo cura del palazzo). E prima o poi li incontro e li saluto: "Buon giorno, signor Majakovskij... signor Rimbaud..." Loro rispondono guardandomi. Io chiedo a me stesso solo la dignità di poter ricambiare quello sguardo senza vergognarmi né chinare la testa.

- *Nel libro/intervista recentemente pubblicato e intitolato significativamente "Geometrie di libertà" (ed. Zona) parli del tuo desiderio di superare la geometria delle forme chiuse. A cosa ti riferisci?*
Penso all'acqua e al fumo. Metafore dell'irriducibilità della forma. Il potere si basa sulla limitazione dello spazio e sull'amplificazione del tempo. Proprio come nel carcere e nel manicomio. Cerco costantemente di sfuggire alle forme chiuse. Alle definizioni. Essere più veloce di loro. Un'artista serio diventa imprevedibile. La gloria, il denaro, il narcisismo, non lo deviano. Se non hai un'etica che ti sostiene, sei finito. Come artista e come uomo.

- *E' possibile praticare quotidianamente questa differenza?*

Certamente. Superata l'ideologia, ho smesso di pronunciare l'assoluto per praticare la differenza, l'autonomia interiore. In pubblico il poeta dev'essere esemplare per meritare il carico che trasporta. La poesia è come un ponte su un abisso che lui costruisce affinché gli altri possano andare a vedere l'oltre. Poi, nel privato, rientra nelle proprie miserie.

- *Qual'è il tuo rapporto con la musica?*

Provegno da una tradizione orale. La Sardegna era una terra di frontiera, di poeti improvvisatori, canti a tenore e sfide nelle piazze. Lì ho imparato che la fascinazione della forma può essere utilizzata per rendersi ascoltabili e creare lo spazio in cui versare il senso. In concerto utilizzo le parole in funzione ritmica e sonora. Mi aiuta a trasportare senso.

- *Cosa significano per te le tue origini, la tua lingua, la tua terra?*

Sono sardo. E, come tutti, non l'ho scelto io. Non parlo mai di identità né di etnia. Solo di appartenenza. Ne sono fiero e felice. Sono un indio telematico di lingua logudorese. Ma anche qui mi sento differente. Non ho patria né padroni e mai ho vestito una divisa. Diffido dei recinti ed amo troppo il mondo e i suoi abitanti per rinchiudermi in una forma obbligata. Se la Sardegna mi vuole, mi avrà con tutto l'amore di cui dispongo. È lì che vorrei vivere, con la mia gente. Ma il percorso non mi è mai stato facilitato.

- *Quali progetti per il futuro?*

Vivere ancora un po'.

27 feb. 2005